

Stefano Lorenzetto ha raccolto in un dizionario le citazioni sbagliate ricostruendo la loro autentica genesi. Così non siamo più sicuri del galileiano «eppur si muove», né del machiavellico «fine che giustifica i mezzi»



«L'IMPORTANTE NON È VINCERE MA PARTECIPARE»
La frase del 1908 non è del barone (nella foto), ma di Ethelbert Talbot, presidente della Chiesa episcopale protestante



«ELEMENTARE WATSON»
Arthur Conan Doyle (nella foto) «padre» di Sherlock Holmes (alle sue spalle in ombra) non scrisse questa frase



«A PENSAR MALE SI FA PECCATO MA SPESSE S'INDOVINA»
La celebre battuta di Giulio Andreotti (nella foto), è attribuita in origine da Lorenzetto al cardinale Marchetti Selvaggiani



«AHI AHI AHI SIGNORA LONGARI...»
Mike Bongiorno e la signora Longari a Rischiatutto: non ci fu la frase della «caduta sull'uccello»



FRONTIERA E PASSIONI
Giuliana Morandini

Morandini
scrittrice
dall'anima
mitteleuropea

In *Sogno a Herrenberg* (1991) Giuliana Morandini, scomparsa ieri a Roma a 81 anni, ha concentrato le passioni della sua vita. Dalla pittura, perché la storia - nella Germania del Cinquecento - vede protagonista Joerg Ratgeb, pittore realmente vissuto ma di cui non si hanno molte notizie, primitivo della scuola tedesca. «Da bambina avevo grande passione per il disegno, ma non mi riusciva di fare neanche un fiorellino. Ho sviluppato l'interesse critico per il colore, le linee, la geometria che mi ha portato a essere patita di storia dell'arte», così l'autrice. A Venezia, città in cui lei - nata a Pavia di Udine nel 1938 - viveva in alternanza con Roma coltivando così la sua naturale vocazione di scrittrice di frontiera. Frontiera fisica, ma anche interiore da scardinare come il più fragile dei misteri. Infine l'ambiente culturale mitteleuropeo e la nascita della cultura Europea, fino alla ricerca delle sue radici. «Sono convinta - aveva detto - che chi scrive oggi abbia il dovere di sentire i problemi politici e culturali che segnano il suo tempo. Allora come oggi siamo di fronte ad un muro, non bisogna chiudere gli occhi ma cercare di vedere oltre».

La Morandini, aveva dedicato una trilogia di romanzi al problema dell'identità perduta, *I Cristalli di Vienna*, *Caffè specchi* e *Angelo a Berlino*, con una particolare predilezione per le figure femminili e quelle dei vinti che avevano trovato la somma nella sua prima intensa opera: *E allora mi hanno rinchiusa* (1977), saggio sui manicomi femminili.

La Germania, «il posto della mia anima», è stata la spinta della sua attività critica, occupandosi soprattutto di letteratura in lingua tedesca e teatro. L'ambientazione in area germanica è anche in *Giocando a dama con la luna* (1995), che analizza le contraddizioni di un Paese diviso tra il classicismo ideologico, nutrito dall'amore per l'arte greca, e la passione bellica di conquista. Nell'antologia *La voce che è in lei* (1980) ha proposto una scelta di opere di scrittrici e poetesse poco conosciute dell'Ottocento e del Novecento. Il suo sforzo del resto è sempre stato quello di cercare di uscire dalla dimensione provinciale di tanta letteratura italiana e cercare di inserirsi in una dimensione europea. «Ho scoperto donne che mi hanno insegnato tanto e che usavano la scrittura per uscire dal silenzio in cui erano costrette, rivelando emozioni che sentivo molto vicine ancora alle mie di oggi» spiegava. Le donne sono protagoniste di numerosi suoi romanzi. Nel 2006 ha pubblicato *Notte a Samarcanda*, in cui raccontava l'Islam nei territori dell'ex Urss. Nel 2007 è stata nominata Commendatore della Repubblica Italiana. Con i suoi libri ha vinto numerosi premi, il Prato, il Viareggio, il Flaiano. Finalista al Campiello con *L'Angelo a Berlino*. La Morandini sapeva come pochi dare al mistero una luce quotidiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOMPARSATA A 81 ANNI
NEI SUOI ROMANZI
DONNE PROTAGONISTE
E IN UN SAGGIO
HA NARRATO
I MANICOMI FEMMINILI

Il motto delle Olimpiadi? Non è di De Coubertin

Santa Di Salvo

Si, la vita è tutta un quiz. Citazione da Renzo Arbore a denominazione di origine controllata. Ma ne siamo sicuri? Non è più corretto dire che la vita è tutta una citazione, come scrisse (forse) Jorge Luis Borges? Una citazione, ma quasi sempre sbagliata. Dopo aver letto il Dizionario di Stefano Lorenzetto *Chi (non) l'ha detto* (Marsilio, 392 pagine, 18 euro) il mondo s'è capovolto e non siamo più sicuri di nulla. Alzi la mano chi, almeno una volta nella vita, di fronte a un fallimento non abbia preso a prestito da Pierre de Coubertin la famosa frase «L'importante non è vincere, ma partecipare», motto delle Olimpiadi. Ci credereste? Non è sua, ma dello sconosciuto Ethelbert Talbot, presidente della Chiesa episcopale protestante, che la pronunciò durante un'omelia del 1908.

Pensate, non possiamo essere neanche sicuri del galileiano

L'AUTORE FA LE PULCI AGLI OPINION LEADER CHE, COMPLICE LA RETE, ATTRIBUISCONO PENSIERI A CHI NON LI HA NEPPURE SOGNATI

«Eppur si muove» né del machiavellico «fine che giustifica i mezzi». Se ci levate pure Gino & Michele («Anche le formiche nel loro piccolo s'incanzano») e il «Turatevi il naso ma votate Dc» di Indro Montanelli, cosa ci resta da sperare nella vita? Perché continuiamo a farci del male? Lorenzetto, giornalista enciclopedico fino all'antipatia, già schedato per la sua ventina di libri sempre puntigliosi e urticanti, s'è messo d'impegno a fare le pulci a giornalisti e politici che, complice la Rete, continuano ad attribuire pensieri in libertà a personaggi famosi che mai si sono sognati di dire certe cose. E poiché la mania del citazionismo è la dilagante deriva in cui affogano quasi tutti i presunti opinion leader mediatici, il sadico Lorenzetto s'è divertito a ricostruire con puntiglio la genesi di aforismi, locuzioni, motti, proverbi, modi di dire, battute e frasi celebri. Con risultati devastanti per la nostra psiche sottoposta ormai all'invasivo mondo della post-verità. A proposito, «Ripetere una bugia



STEFANO LORENZETTO
Chi (non) l'ha detto
MARSILIO
PAGINE 392
EURO 18

cento, mille, un milione di volte diventa una verità» è uno slogan citato (pensate un po') da Oscar Farinetti in una intervista su La7, attribuito a Goethe, rispedito al mittente dal Fatto Quotidiano di Marco Travaglio come originale del gerarca nazista Joseph Goebbels e in realtà coniato da Adolf Hitler nel suo *Mein Kampf* del 1925. Assistere alle capriole di una bugia che diventa verità non è uno spettacolo edificante, ma è cronaca di tutti i giorni e ci insegna molto sulle tecniche di persuasione di cui fanno uso anche molti nostri politici.

Tornando a noi, garantiamo almeno un Andreotti d'annata («Il potere logora chi non ce l'ha»), lasciando spazio a voci diverse per l'altro celebre aforisma («A pensare male si fa peccato ma spesso si indovina»), che Lorenzetto attribuisce in origine al cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani. Invece, a dispetto della diffusa aneddotica su Mike Bongiorno, credete a me (che c'ero) e a Lorenzetto: la signora Longari ahi ahi non è mai caduta sull'uccello. E i «Facta, non verba» di San Cipriano appartengono di diritto anche a Publio Terenzio Afro e alla famiglia dei Facta e dei Renzi (non quelli di Rignano sull'Arno che pure vantano un ex capo del governo al quale semmai, specifica Lorenzetto, si addice il motto contrario: «Verba non facta»).

La dittatura dell'approssimazione non risparmia nessuno, anche perché nell'era del «copia-e-incolla» la sciatteria non viene più sanzionata e si moltiplicano le cronache creative in cui gli pseudo-giornalisti s'in-

ventano di tutto, visto che la verosimiglianza è parente della verità. Quello delle citazioni è solo un ramo laterale del più ampio problema del degrado della scrittura giornalistica, su cui Lorenzetto scrive cose infuocate. Cose che tutti già sappiamo. Elementare, Watson. Eh no, neanche questo ci resta a conforto alla tesi. Perché Conan Doyle non lo scrisse, né questa frase uscì mai dalla bocca di Sherlock Holmes. E se il paragone non è irriverente, neanche «Lazzaro, alzati e cammina» fu mai pronunciata da Gesù di Nazareth. E ancora «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani» non è un motto di Massimo d'Azeglio, ma una frase attribuita a Ferdinando Martini nel 1896, come ha ricostruito lo storico napoletano Claudio Gigante, figlio del greco Marcello. Ma allora quasi nessuna certezza ci resta... «Mala tempora currunt» diceva Cicerone. O forse no, consultate lo Zingarelli 2019 («Detto di origine ignota, non classico»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Winslow, quel muro col Messico che non blocca migranti e droga

Guido Caserza

Con *Il confine* (Einaudi, pagine 930, euro 22), terzo e ultimo atto della trilogia sui cartelli della droga iniziata nel 2005 con *Il potere del cane*, Don Winslow crea un genere letterario che potremmo definire realismo distopico.

La vicenda narrata ha infatti inizio nel 2012, arriva ai giorni nostri e contiene più di un riferimento alle vicende contemporanee, a partire dal senatore ultraconservatore, tale John Dennison il cui carattere allude palesemente al presidente Trump. In corsa per la carica di Presidente della nazione, Dennison fonda la propria campagna sul suprematismo bianco e su uno slogan ossessivamente ripetuto su twitter: «Quando sarò presidente costruirò un muro tra noi e il Messico».

Menzogna e razzismo, come si



DON WINSLOW
Il confine
EINAUDI
PAGINE 930
EURO 22

conviene a ogni distopia, sono le parole chiave di un potere che legittima sé stesso attraverso la manipolazione dell'opinione pubblica. Winslow tematizza narrativamente questa dinamica: attraverso il muro, nelle promesse di Dennison, non dovrebbe passare «neppure uno spillo», ma in uno scenario distopico non solo gli immigrati, anche la droga continua ad affluire negli Stati Uniti che ne hanno i maggiori compratori nell'area di

New York.

A contrastare l'invasione della droga è chiamato il noto superpoliziotto della Dea Art Keller; dall'altra parte della barricata ci sono i capi dei narcos, le cui bande sono in lotta dopo la scomparsa del super boss Adàn Barrera. Cronaca e universo romanzesco si intrecciano in uno scenario distopico in cui il potere nasconde agli americani una verità indicibile: la droga serve a riciclare un fiume di denaro sporco che i cartelli del narcotraffico fanno rifluire verso gli States per corromperne i governanti.

Ci sono tutti gli elementi di una tragedia classica: il potere corrotto, gli agenti del male e l'eroe, l'integerrimo Keller la cui statura morale si staglia nitidamente al di sopra di tutto.

Distopia tragica e realistica, *Il confine* è anche l'irrisone di una civiltà che ha perso il senso sacro della vita e della morte. Nel romanzo

BARRIERA
Un uomo guarda verso gli Stati Uniti da una recinzione al confine con il Messico



«IL CONFINE» È UNA DISTOPIA TRAGICA E REALISTICA UN POLIZIESCO SUGLI SPAVENTOSI INTRECCI TRA CRIMINE E POTERE

c'è una grande, furiosa velocità di svolgimento che tradisce la passione morale, oltre che fantastica, del suo autore. C'è, al contempo, una struttura classica della narrazione che dimostra come nel poliziesco nei suoi migliori esiti sia possibile, più che in altri generi, raccontare la realtà odierna e gli spaventosi intrecci del crimine e del potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA